

Per i tecnici americani  
il pericolo è imminente  
E i lavori di consolidamento  
sono sbagliati e in ritardo

Dal maggio del 2006  
le autorità statunitensi  
hanno chiesto al premier  
Al Maliki di intervenire

# Allarme Usa, rischia il crollo la diga di Mosul

«Se cede, un'onda alta 20 metri si abatterà sulla città. Sarà inondata anche Baghdad»  
Mezzo milione le vittime potenziali. Ma per il governo iracheno la situazione non è così grave

di Marina Mastroiucca

**COSTRUITA SUL GESSO**, è una bomba a orologeria. Per i tecnici americani che da oltre un anno hanno lanciato l'allarme «è la più pericolosa diga al mondo». La barriera di Mosul potrebbe crollare da un momento all'altro. E se accadesse, se si concretizzasse

il peggiore degli scenari ipotizzati dagli ingegneri statunitensi, la catastrofe è certa. Un'onda alta venti metri travolgerebbe la vicina Mosul, spingendosi lungo il fiume Tigri sino a Baghdad. Per quanti vivono a valle della diga sarebbe la fine: morirebbero 500.000 persone.

Quella di Mosul è la più grande diga irachena. Un rapporto pubblicato ieri dall'Ispettorato generale per la ricostruzione in Iraq denuncia il rischio rappresentato dalla diga, ma anche i ritardi nel mettere a punto interventi di consolidamento della struttura e le carenze colpevoli dei progetti che avrebbero già dovuto essere realizzati con i fondi messi a disposizione dagli Stati Uniti e che risultano invece malfatti o assolutamente non rispondenti alle esigenze.

L'allarme americano per le precarie condizioni della diga di Mosul risale a oltre un anno fa. Nel maggio del 2006 il governo iracheno era stato sollecitato a fare del consolidamento del bacino una priorità nazionale per prevenire una «significativa perdita di vite umane». Il comandante in capo delle forze Usa in Iraq, il generale David Petraeus e l'ambasciatore Ryan Crocker scrissero allora al premier al Maliki. «Un crollo catastrofico della diga di Mosul provocherebbe un'inondazione lungo il Tigri fino a Baghdad - avvertivano le autorità americane - Secondo lo scenario peggiore, un crollo istantaneo della diga di Mosul operante al massimo livello potrebbe provocare un'onda di piena alta venti metri sulla città di Mosul».

Nel settembre dello stesso anno un rapporto dei genieri dell'esercito Usa aveva descritto le condizioni della diga, che si trova ad una sessantina di chilometri da Mosul, come un rischio inaccettabile. «In termini di potenziale erosione interna delle fondamenta, la diga di Mosul è la più pericolosa al mondo - scriveva il rapporto - Se accadesse un piccolo problema, il cedimento è probabile». Da queste considerazioni gli esperti militari americani facevano derivare la necessità di spostare equipaggia-

menti e materiali Usa lontani dall'area potenzialmente a rischio di piena. «La diga di Mosul è insicura sotto ogni punto di vista, le sue condizioni si degradano continuamente».

Le autorità Usa hanno commissionato studi sulla sicurezza dell'impianto e finanziato progetti per 27 milioni di dollari - 34 secondo l'ambasciata americana - ma molti dei 21 contratti assegnati non avrebbero rispettato le consegne. Sono stati consegnati materiali diversi da quelli pattuiti e attrezzature malfatte e inutilizzabili. I silos per il cemento commissionati ad una società turca per 635.000 dollari sono stati realizzati tanto grossolanamente da risultare inutili. Là dove doveva essere fornito un progetto per un impianto di produzione di malta è stato consegnato un piano, non richiesto, per una fabbrica di cemento. E mentre i lavori naufragano, la diga continua a cedere.

Le conclusioni dei tecnici americani - tenute riservate finora per evitare di diffondere il panico tra la popolazione - non sono però condivise dal governo iracheno, decisamente più ottimista. La diga di Mosul ha dato problemi da quando è stata ultimata, nel 1984: il terreno gessoso sul quale è stata costruita si scioglie al contatto con l'acqua e per tenerla su i tecnici iracheni hanno continuato ad iniettare malta nella struttura. Finora sono state inserite 50.000 tonnellate di materiale, in attesa di un intervento di più lunga durata con la realizzazione di una copertura in cemento il ministro iracheno delle risorse idriche Latif Rashid ha assicurato che saranno ridotti i livelli del bacino per ridurre il rischio. Perché almeno su una cosa tecnici americani e iracheni sono d'accordo: se dovesse crollare la diga sarebbe una catastrofe, persino a Baghdad, dice il direttore dell'impianto, Abdulhalik Thanoon Ayoub, arriverebbe un'onda alta cinque metri. Uno tsunami sulla terraferma.

**L'impianto costruito su un terreno gessoso che si scioglie a contatto con l'acqua**



L'attentato di ieri a Kirkuk Foto Ap

## Libano, allarme per un complotto contro Siniora

Il leader antisiriano Hariri denuncia un piano per colpire il premier: «Vogliono uccidere anche me»

di Umberto De Giovannangeli

«Vogliono uccidermi. E assieme a me vogliono eliminare anche Fuad Siniora». Il leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri ha ieri affermato dal Cairo di essere a conoscenza di un complotto siriano per assassinare lui e il premier Fuad Siniora. Al termine di un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak, Hariri ha risposto affermativamente ad una domanda di un giornalista che gli chiedeva di un presunto complotto contro di lui e Siniora orchestrato dal capo dei servizi segreti della Siria e genero del presidente siriano Bashar al Assad, Assef Shawkat. Shawkat è nella lista dei dieci funzionari siriani e politici libanesi che Washington accusa di destabilizzare il governo di Beirut e a cui è vietato entrare negli Stati Uniti. «L'informazione è corretta e i nostri servizi segre-

ti stanno lavorando su questo», dice Hariri, aggiungendo che «servizi di sicurezza libanesi e arabi stanno collaborando per prevenire tali omicidi». Fonti dell'ufficio del premier Siniora hanno dal canto loro confermato il presunto complotto siriano. «Sì, abbiamo informazioni in merito», hanno detto le fonti citate dall'emittente radio Voce del Libano. Né le fonti dell'ufficio di Siniora né Hariri hanno precisato quanto il cosiddetto «piano» sia stato scoperto né quali servizi di intelligence arabi abbiano contribuito a farlo fallire. La scorsa settimana il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit ha compiuto una visita lampo a Beirut. Secondo quanto è stato riferito, era accompagnato dal capo dei servizi segreti egiziani, il generale Omar Suleiman. L'alleanza parlamentare antisiria-

na «14 marzo» che sostiene il governo Siniora accusa la Siria di essere responsabile dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri - padre di Saad - e della catena di omicidi politici e attentati dinamitardi che ne ha fatto seguito. Damasco ha sempre respinto tali accuse, mentre una commissione d'inchiesta dell'Onu ha indicato come coinvolti nell'assassinio di Hariri alti funzionari della sicurezza libanesi e siriani. L'assassinio di Hariri, un musulmano sunnita, ha peraltro provocato un de-



**Il Paese vive un momento cruciale, ancora si cerca un accordo con l'opposizione per eleggere il presidente**

per la vita politica libanese, alla ricerca di un accordo tra la maggioranza antisiriana e l'opposizione filo-Damasco per il nuovo capo dello Stato. La Siria e la Francia si sono dette entrambe «equidistanti» dai due schiera-

menti politici che animano l'attuale crisi libanese. A riferirlo è il quotidiano panarabo al-Hayat. Citando «fonti autorevoli», il giornale ha spiegato che durante i colloqui svoltosi nei giorni scorsi a Damasco tra le autorità siriane e l'inviato del ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, Jean Claude Cousseran, «sono emersi una serie di punti di convergenza».

Tra questi, il quotidiano ha sottolineato «la necessità di eleggere, entro i tempi e i principi fissati dalla Costituzione, il nuovo presidente libanese, frutto del compromesso» tra la maggioranza, appoggiata da Francia e Stati Uniti, e l'opposizione, sostenuta invece da Iran e Siria. al-Muallim. Secondo al-Hayat, Cousseran e i suoi inferiori hanno ribadito «l'assenza di candidati proposti da Parigi e da Damasco» e «la necessità di non interferire negli affari interni libanesi».

## New York, coppia di milionari indiani alla sbarra con l'accusa di schiavitù

Le vittime due giovani indonesiane: hanno denunciato di essere state tenute prigioniere, fatte lavorare come schiave e percosse per futili motivi

di Roberto Rezzo / New York

Una coppia di origine indiana che in America ha fatto fortuna col commercio di essenze e profumi è finita alla sbarra in processo che sembra uscito dalle cronache giudiziarie del XIX secolo. Una storia di violenza e sevizie consumate per cinque interminabili anni nel cuore di una prestigiosa zona residenziale a Long Island. Le vittime sono due giovani donne indonesiane senza permesso di soggiorno prese a servizio in una delle belle ville con giardino affacciate sul mare. Hanno denunciato di essere state tenute prigioniere, fatte lavorare come schiave per un tozzo di

pane e percosse senza pietà per futili motivi o semplice capriccio. Mahender Murlidhar Sabhnani, 51 anni, e la moglie Varsha Mahender Sabhnani, 45 anni, sono stati incriminati dalla magistratura federale con ben dodici capi d'imputazione. I più gravi sono: sequestro di persona, riduzione in schiavitù, lesioni aggravate, traffico e occultamento di immigrati clandestini. In caso di condanna rischiano di finire i loro giorni dietro le sbarre, per questi reati sono previste pene sino a quarant'anni. «Queste ragazze sono state portate negli Stati Uniti per lavorare come domestiche

ma non sono state trattate come domestiche - ha sintetizzato il pubblico ministero Demetri Jones rivolgendosi ai giurati all'apertura del procedimento - Hanno vissuto prigioniere in una casa degli orrori subendo abusi inimmaginabili. Nel cuore di una notte, coprendo i passi sotto il rumore della pioggia, una di loro ha finalmente trovato il coraggio di scappare e chiedere aiuto. Le testimonianze che ascolterete sono raccapriccianti». Gli imputati si sono protestati innocenti. Hanno nominato un difensore di grande esperienza e ben introdotto nel circuito della giustizia penale a New York, socio fondatore di uno studio lega-

le nella prestigiosa Madison Avenue a Manhattan, l'avvocato Jeffrey C. Hoffman, specializzato nei crimini dei colletti bianchi. Oltre a diversi principi del foro, tra i clienti più illustri che si sono avvalsi della sua rappresentanza figura anche il nome del boss mafioso John Gotti. Le sue parcelle sono calcolate su una tariffa di 500 dollari all'ora, escluso il costo degli assistenti. In aula ha promesso di dimostrare l'infondatezza di tutte le accuse. «Siamo di fronte a un elaborato schema deliberatamente congegnato da queste due donne per trascinare in rovina i loro datori di lavoro. Nessuno ha mai alzato un dito contro di loro, le lesioni rison-

trate sui loro corpi sono state chiaramente auto inflitte. Erano libere di andarsene in qualsiasi momento. C'è un solo vile motivo dietro a tutta questa messa in scena: l'invidia». Nella sua memoria ha pure accusato le domestiche di aver praticato oscuri rituali di magia nera per mettere in crisi il felice matrimonio dei padroni di casa. Il giudice che presiede il dibattimento sembra tuttavia aver preso molto sul serio gli elementi di prova depositati dall'accusa. Gli esperti di diritto citano le rigide condizioni imposte per la concessione degli arresti domiciliari in attesa del verdetto: pagamento di una cauzione di 4,5 milioni

di dollari, oltre a 10mila dollari al giorno per coprire i costi di sorveglianza ininterrotta dell'abitazione. Nel rapporto stilato dalla polizia c'è un chiaro riscontro al fatto che l'alloggio del personale domestico consistesse in un locale grande quanto una cella, privo di acqua e di luce, ricavato nelle cantine della villa. Un passaggio recita: «Gli esami di laboratorio condotti dalla scientifica hanno evidenziato la presenza di tracce di sangue e altri reperti organici su oggetti contundenti giudicate consistenti con le violenze fisiche denunciate dalle vittime». Agli investigatori nulla lascia pensare che abbiano menti-

## SPAZIO Danni a pannello solare della Iss

**NEW YORK** Un colpo di scena dopo l'altro per gli astronauti della Stazione spaziale internazionale (Iss): dopo il difetto ad uno dei giunti ai quali sono collegati i pannelli solari, che ha costretto a prolungare di un giorno la missione Esperia (Esa-Ast), ieri sera si è scoperto che uno dei pannelli solari che danno energia alla Iss è chiaramente danneggiato. Finora nella missione tutto era andato per il meglio. Dopo l'aggancio del Nodo 2, avvenuto sabato scorso, ieri è stato collocato nella posizione definitiva uno dei tralicci della Iss ai quali sono collegati i pannelli solari.